



# IL FOGLIACCIO

«Il Fogliaccio», notiziario periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, non è in vendita e viene inviato gratuitamente ai Soci. La redazione è nella Sala delle Damigiane a Roncole Verdi CAP 43011 - prov. di Parma - tel. 0524/92495 - fax 0524/91642 - pepponeb@tin.it. Direttore responsabile: Alberto Guareschi. Registrazione del Tribunale di Parma n. 6 del 27-02-88. Stampato dal Club dei Ventitré - Via Processione, 160 - 43011 Roncole Verdi (PR). Per ricevere «Il Fogliaccio» è sufficiente iscriversi al Club dei Ventitré, inviando per l'iscrizione e per il rinnovo 2016 Euro 40,00 (idem per l'Estero). SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE ART. 2 COMMA 20/C. LEGGE 662/96 - FILIALE DI PARMA - C.F. 91005010342 - www.giovaninoguareschi.com

## GIOVANNINO E CARLOTTA:

## «Io ti salverò!»...



1958, UNA PAUSA DI SERENITÀ PER GIOVANNINO E CARLOTTA AL PARCO PROVINCIALE PIACENTINO - (foto A.G.)

## ... CARLOTTA E MARGHERITA: «Mia madre»

Non era facile vivere accanto a nostro padre. Era come vivere accanto a un vulcano: il suo lavoro fluiva come una colata di lava splendente alla quale era prudente non stare troppo vicino per paura di bruciarsi. Non bisognava interrompere il flusso dei suoi pensieri, e per questo Margherita vegliava sul lavoro di nostro padre, difendendolo da chi poteva interrompere o turbare la sua concentrazione. A questo coprifuoco, noi bambini, abbiamo spesso disobbedito, ma bastava un urlaccio dallo studio perché tornasse una relativa calma. Nessun altro però ha mai avuto la possibilità di disturbare il suo lavoro, né un Vescovo venuto senza annunciare la sua visita né un personaggio politico molto influente. Nostro padre sapeva di poter contare sull'aiuto di sua moglie.

Era nata in città, a Parma - a differenza di nostro padre che proveniva dalla campagna - da una famiglia povera. Non era istruita - almeno avesse avuto un diploma,

nostra nonna sarebbe stata più tranquilla... - ma molto intelligente e intuitiva: capiva subito se una persona era positiva o se era da evitare, e in questo caso non lo nascondeva, perché era di una sincerità e schiettezza disarmanti. Abituata al suo "vulcano" non si scomponeva se, dopo ore di lavoro e di concentrazione, esplose per qualche pretesto: sapeva che doveva scaricare i nervi. E neppure lo temeva: gli teneva testa e, quando proprio era arrabbiata - di solito per motivi di poco conto - nostro padre cedeva le armi e si arrendeva. Questi scambi di vedute erano sempre a "tutto volume" con notevole dispendio di decibel. Finiti gli urli tornava la calma.

Non ha mai condizionato nostro padre perché fosse prudente, perché non si esponesse, perché pensasse a guadagnare di più: le piaceva così com'era, così lo aveva voluto e così lo teneva. Con lui è partita per Milano con poche cose in una piccola valigia, senza temere la miseria, e i primi tempi furono piuttosto duri,

mai tristi però. Quando le cose stavano andando meglio, con un discreto stipendio, un bambino piccolo e uno in viaggio, ecco che la guerra cancellò ogni benessere e ogni tranquillità: si ritrovò con il marito in un Lager dal quale non poteva esser sicura che tornasse, a vivere con i genitori di nostro padre: la nonna con problemi di salute fisica e il nonno con qualche problema mentale (era estroso e fuori dalla realtà, anche se non era per nulla cattivo).

Nei due anni che nostro padre trascorse lontano dalla famiglia Margherita riuscì a mandare avanti la baracca e a conservare la somma di denaro occorrente per fare il trasloco e tornare a Milano. Per conservarla faticò non poco, eppure quel gruzzolo le dava forza e speranza. Nostro padre fortunatamente tornò e la famiglia si riunì a Milano. Cominciò un periodo di lavoro duro per tutti e due. Nostro padre lavorava in casa e riuniva la redazione nel suo studio. Le riunioni avevano orari impossibili, ma no-



stra madre aveva sempre pronta la cena per tutti, anche se la cena andava ad orari impossibili. Appena ne ebbe la possibilità, nostro padre comprò una piccola casa con un giardino, e subito pensò di far venire i suoi genitori a vivere con noi. Nostra madre non ebbe mai nulla da obiettare, perché sapeva bene quanto nostro padre desiderasse far vivere una vecchiaia tranquilla ai suoi, dopo tante ristrettezze. I nonni purtroppo non godettero a lungo di questo benessere. La nonna se ne andò per un attacco di cuore e il nonno la seguì a un mese di distanza, distrutto da un tumore alla gola che lo costringeva

Mi piace andare a spasso con la Pasionaria perché, aggiungendo all'esperienza dei suoi sei anni la fresca ingenuità dei miei quaranta, si arriva quasi sempre a combinare delle conversazioni interessanti.

L'altra mattina pioveva, e pioveva come piove a Milano d'autunno e io e la Pasionaria, quando le gocce rimasero sospese in aria, andammo a spasso. Girammo fin verso il mezzogiorno, poi, passando davanti a una pasticceria, la Pasionaria mi tirò la manica.

«Bisognerà pensare a quella là» disse. «Comprale qualcosina altrimenti poi fa il muso lungo.»

Riconobbi che la Pasionaria aveva non una ma mille ragioni.

«Eh già» sospirò «quando si hanno delle mamme bisogna pensarci.»

Quando uscimmo col pacchetto dei dolci per Margherita accadde davanti ai nostri occhi uno dei più banali fatterelli di cronaca: sul marciapiede di fronte, dall'altra parte della strada, passò un ometto che scivolò e, cadendo all'indietro, picchiò la nuca sullo spigolo del marciapiede e rimase lì, in mezzo al fango, secco come un chiodo, con gli occhi sbarrati.

Aveva tra le mani un fagottino con del pane e il pane si sparse per terra.

Passava un tassì: lo caricarono sulla macchina e lo spedirono all'ospedale e per terra rimasero una macchiolina di sangue e il pane.

Riprendemmo la nostra strada.

«Era andato a comprare il pane e adesso loro lo aspettano a casa» disse la Pasionaria. «Lo aspettano e lui non viene. E il pane è dentro la pozzanghera.»

Io non sapevo cosa rispondere e cercai di cambiare discorso.

«Chi è?» domandò la Pasionaria.

«Non si sa» risposi. «È uno che passava per la strada. Nessuno lo conosce: Milano è grande e basta che uno cambi bottega e subito nessuno lo conosce più.»

Camminammo in fretta, ma la Pasionaria era rimasta col pensiero là all'angolo.

«E intanto loro aspettano che torni col pane e lui non viene.»

«Verrà più tardi!» risposi.

«Adesso gli danno un po' di medicina, lui riprende le forze e poi monta in tram e torna a casa.»

La Pasionaria non disse niente ma si capiva che non ci credeva.

Rincasammo e Margherita stava apparecchiando la tavola.

«Giovannino» disse «ho dimenticato di prendere il pane: fa' una corsa giù.»

Io mi avviai verso la porta, ma la Pasionaria mi sbarrò il passo.

«Vado me!» disse con voce ferma. «Io non casco e poi, anche se casco, me mi conoscono tutti.»

Si incamminò decisa ma, nonostante si trascinasse dietro una sporta più grossa di lei, era così fiera che pareva Anita Garibaldi a cavallo.

E io mi sentii protetto.

«Candido» n. 48, 27-11-1949

## CONFERENZA 1939

**Pubblichiamo in formato ridotto il testo della conferenza che Giovannino tenne in caserma nel 1939 durante il periodo di richiamo alle armi passato tra Acqui, Pietraporzio, Sambuco e Vinadio. Questa conferenza fa parte del volume Giovannino Guareschi - L'umorismo curato dal professor Andrea Paganini (Casa Editrice L'ora d'oro, Poschiavo, 2015)**

Signori,

potrà sembrarvi strano che io, dopo che i miei camerati hanno trattato di cose importantissime e nobilissime quali la lana, gli acciai, gli zuccheri e i nuovi carburanti nazionali, salga in cattedra e assuma pretese di conferenziere, per trattare un argomento di apparente frivolezza quale può essere l'umorismo. Potrà sembrarvi strano, ripeto, anzi, ripensandoci meglio, potrà sembrarvi addirittura stranissimo, addirittura da non credere. Ebbene, signori, avete ragione: le vostre impressioni collimano esattamente con la realtà dei fatti: io non pronunzierò nessuna conferenza sull'umorismo.

Dopo questo brillante giro di parole, io avrei il dovere morale di salutare l'assemblea e di allontanarmi rapidamente dalla località con viva soddisfazione di tutti i presenti. Invece, disgraziatamente, passo a spiegare che io non farò nessuna conferenza organica e dotta sull'umorismo, ma dirò semplicemente delle parole sul genere letterario che passa comunemente sotto la denominazione di umorismo. Sarò quindi breve, disorganico, empirico e superficiale. E non ne arrossirò di vergogna, perché, fino ad oggi, *Enciclopedia Treccani* compresa, nessuno è ancora riuscito a dare una esatta definizione dell'umorismo.

La prima domanda che io debbo rivolgere a me stesso è la seguente: «L'umorismo, anzitutto, è o non è una cosa seria?». Un accorto parlatore si sarebbe tempestivamente procurate una mezza dozzina di importanti frasi pronunziate sull'argomento da note personalità della letteratura, dell'industria, dell'arte, della politica e del commercio. Io no: io non ho qui nessuna pregevole citazione da fare in proposito e questo sia perché non sono un accorto parlatore, sia perché ritengo che coloro i quali fanno largo uso di citazioni sono gente che non ha idee proprie o, almeno, son gente di smisurata prudenza che cercano sempre di scaricare sulle spalle di un altro la responsabilità delle pregevoli sciocchezze che stanno per dire. Ma se proprio una citazione ci voglia, ecco una frase celebre che risponde all'assillante interrogativo: «Se nel campo della letteratura esistono cose veramente serie, se esiste un genere letterario che può essere definito con precisione "Umorismo", io dico che l'umorismo è la cosa più seria di tutte».

Chi è stato l'importante personaggio che ha pronunziato questa arguta definizione? Io: sono stato io, proprio adesso. Ma, lo prometto, non lo farò più. (...) Ritornando alla nostra questione, dirò dunque che è impossibile rispondere all'interrogativo se l'umorismo sia o non sia una cosa seria, se prima non si è risposto a questo ancor più assillante interrogativo: «Che cosa è l'umorismo?».

Avverto subito che io non lo so, e, come già prima ho accennato, nessuno lo sa con precisione. A ogni modo ritengo cosa saggia affermare che in genere la gente confonde facilissimamente l'umorismo con la satira, con la parodia e coi sottoprodotti di queste, vale a dire la deprecata "freddura", il vieto gioco di parole, il lazzo, l'epigramma, lo sfottò, eccetera. La gente, insomma, non guarda per il sottile: in un comune enorme pentolone essa mette a bollire l'autore di *David Copperfield* e del *Circolo Pickwick* e l'autore della pregevole facezia grazie alla quale il colmo per un falegname sarebbe quello di portare in giro la moglie scollata.

La gente non guarda per il sottile: per la gente è "umoristico" il giornaleto degli studenti, il libro di Jerome, il disegno di Dubout o di Novello o un distinto signore con corna ramificate. Per la gente è umorismo quello che fa Achille Campanile, quello che fa Zavattini, è umorismo la cigolante poesiola dell'eterno Turno della «Domenica del Corriere» (al secolo S. E. Renato Simoni, novello Accademico d'Italia), è umorismo la «Cartolina del Pubblico» che parla di Puntolini e di Sbornietti, è umorismo quello che fa Mosca, quello che fanno Macario e Totò sulle tavole dei palcoscenici, è umorismo quello di Mark Twain e quello di Cirillo Schizzo del «420». La gente fa di ogni erba un fascio, di ogni pagina un volume solo. Mette a bollire tutto in un solo pentolone. La gente fa male, perbacco!

Bisogna distinguere: non basta fare dei versi per avere il diritto di essere chiamati poeti. Le rime sono una cosa: la poesia è un'altra. Altrimenti Dante potrebbe essere messo alla pari dell'ignoto autore della notissima quartina: *Trenta di conta novembre / con April Giugno e Settembre / Di ventotto ce n'è uno / tutti gli altri ne han trentuno...*

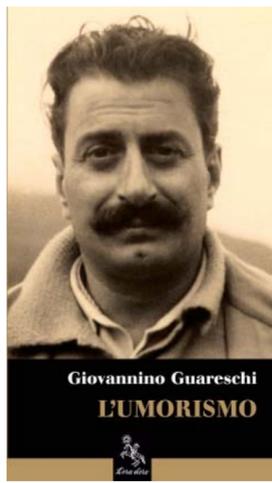
La gente fa male, dicevo, a confondere ogni cosa. Una cosa è la comicità, una cosa è l'umorismo. Una cosa è la parodia, una cosa ancora è la satira. Ognuna di queste forme, diciamo così, letterarie, trae origine da cose ben diverse.

Ma lasciamo da parte la teoria: la teoria è bellissima in ogni caso, ma quello che conta, sono gli esempi pratici. Vediamo quindi, sempre empiricamente e superficialmente che cosa significhino tutte queste espressioni. Facciamoci coraggio e rispondiamo alla domanda che ognuno tacitamente ci rivolge dopo questa chiacchierata: «Insomma, che cosa intendete per umorismo, voi umoristi?».

Darò una serie di esempi pratici, scelti fra i più noti. Primo esempio: Sbornietti rincasa come al solito dopo la mezzanotte e cammina a zig zag: anche quella sera egli ha bevute parecchie bottiglie di vino e si regge male in piedi. Quando il cielo vuole, Sbornietti arriva al portone della sua abitazione e comincia ad armeggiare attorno alla toppa della serratura. Nonostante tutti i suoi sforzi egli non riesce ad aprire e brontola ad alta voce. Un passante che ha assistito alla scenetta si avvicina e dice a Sbornietti: «Caro signore, è impossibile che voi riusciate ad aprire la porta! Non vedete che state mettendo nella toppa il sigaro?» Sbornietti allora rimane un po' perplesso poi conclude: «Maledizione! Si vede che allora ho fumato la chiave!». D'accordo: sono pronto a riconoscere che questa è una delle più pregevoli «Cartoline del Pubblico», ma nego nel modo più assoluto che essa abbia qualcosa a che vedere con l'umorismo. È una semplice storiella il cui effetto comico è dato da un superficialissimo gioco di parole. In questa come nelle centomila storie del genere che, sotto forma di novelle, sonetti, vignette a battuta, vengono propinate in copia considerevolissima ai lettori di tutti i giornali, l'umorismo non c'entra assolutamente.

L'umorismo per essere tale esige anzitutto una situazione umoristica. Qui di situazioni umoristiche non ce ne sono e non ce ne possono essere. Questo speciale genere, dunque non lo chiameremo umoristico, ma "comico", o parodistico. Sotto questa denominazione comprenderemo pure le infinite storielle cosiddette piccanti, e tutta quella facile letteratura amena, beveraggio preferito dei cervelli a passo troppo normale.

Liberato il campo da tutto questo pò pò di merce noi vediamo le cose semplificarsi notevolmente. Possiamo dunque passare al secondo esempio: si tratta questa volta di un disegno con battuta: la scena rappresenta un salotto lussuoso. Poltrone, cuscini, paralumi. Su una poltrona in secondo piano è seduto il signor Franklin Delano Roosevelt, su una poltrona in primo



piano sono dignitosamente raccolte le forme snelle della celebre consorte del celebre presidente della celebre repubblica stellata. In piedi, davanti alla signora Roosevelt un paio di bambinelli: il prodotto della riuscita unione. La battuta, o meglio, la signora Roosevelt, dice così: «Bravi bambini, siete stati buoni oggi: volete andare a vedere Charlot o volete che vi legga il messaggio di papà?». Io dico che questa è un'ottima battuta, lo riconosco e non perché sia mia, ma nego nel modo più reciso che con essa possa personificarsi l'umorismo.

No, neppure questo è umorismo. Abbiamo il gioco verbale, come nel primo caso un gioco verbale che non è fatto a scopo gratuito, magari, ma che ha immediata, profonda rispondenza in uno stato d'animo, in un sentimento, in un risentimento e questo è molto importante, ma non ci siamo per niente. La già ricordata situazione umoristica non esiste ancora. Qui siamo nel campo della satira, se vogliamo, della satira umoristica, della satira politica, ma non nel campo dell'umorismo propriamente detto. Qui, però dovrò fermarmi un tantino: ho parlato di satira umoristica: ho ammesso quindi che c'è una relazione, un'attinenza fra questo genere e l'umorismo. Onestamente debbo spiegarvi. È mio dovere rispondere a questa domanda: «In che rapporto sta la satira con l'umorismo?».

Io amo soprattutto le esemplificazioni: Nietzsche afferma che le scorciatoie per arrivare alla verità sono i paradossi. Ma Nietzsche, con tutto il rispetto per la sua filosofia e per la sua poesia, è morto al manicomio perché i paradossi più che scorciatoie sono veri sentieri da capre e, a volerci camminare sopra troppo spesso, va a finire che una volta o l'altra uno scivola e si rompe l'osso del collo. Per me, le scorciatoie per giungere alla verità sono gli esempi. O meglio ancora la materializzazione dei termini posti dalla teoria. In altre parole: per spiegare in che rapporto stia la satira con l'umorismo io tirerò in ballo l'artiglieria. E risponderò a questa domanda supplementare: «I cannoni, le bocche da fuoco, sono l'artiglieria?». No, io dico di no. L'artiglieria esiste anche se non esistono i cannoni. Ho già detto che non amo quei sentieri da capre che sono i paradossi quindi vi prego di credere che io non ho costruito qui nessun paradosso. Per me, prima del cannone, esiste l'artiglieria: esiste cioè un concetto preciso di quello che è il cannone, esiste una scienza esatta che giustifica l'esistenza di questo ordigno e ne permette un uso proficuo. Sembra un inutile gioco di parole, eppure non è così: il cannone non è l'artiglieria: è semplicemente l'arma dell'artiglieria. Precisato questo dirò che la satira sta all'umorismo come il cannone sta alla artiglieria. La satira è l'arma dell'umorismo.

Un cannone anche di pregevole fattura, preso a sé (che non sia lo strumento di complesse e armoniche teorie sulla balistica, che non sia lo schiavo fedelissimo di argute costruzioni topografiche) che altro non è se non un ragguardevole pezzo di ferro, bucato nel bel mezzo? «Spara!» dirà il volgo. «Sparucchia!» dicono i competenti. Emette dall'orificio anteriore fumo, rumore e acciaio carico di altro fumo e di altro rumore. Può impressionare, anche, ma dove vanno a finire i colpi?

Lo stesso dicasi per una composizione satirica qualsiasi che non sia permeata di umorismo. Non basta che un disegno anche di pregevolissima fattura ci mostri l'avversario da colpire, con un naso lungo così, o col corpo stranissimamente deformato, perché il colpo sia utile. Bisogna che tutta la costruzione poggi su qualcosa di solido e di ben definito, bisogna che alla comicità formale sia congiunto l'umorismo sostanziale altrimenti il colpo fa cilecca.

La satira è la parte attiva dell'umorismo, ma se può esistere umorismo senza satira, non può esistere satira senza umorismo. La satira, passando ora a specificare, può essere politica, può essere satira di costume: è sempre, a ogni modo, distruttiva. Quindi può essere dannosa, può essere utile e, spesso, può essere addirittura necessaria. Proprio come il cannone.

Ma ne parleremo più avanti dettagliatamente. Come si è visto, la selezione ha dato i suoi frutti. Il campo è sgombro: adesso è proprio il momento di concludere, di dire una buona volta cosa intendiamo, noi umoristi per umorismo.

Ed eccoci al terzo e ultimo esempio. (...) C'era dunque una volta, in un paese che non so, un signore di animo gentile che viveva triste e solo nella sua casa silenziosa. Abitava in una cittadina di mare e, suo unico divertimento era quello di andarsene ogni giorno sulla banchina del porto a gettare le briciole di pane ai pesciolini. E i pesciolini accorrevano a frotte, ogni volta, arrivavano fino a fior d'acqua con la testolina, afferravano le briciole e se le andavano a divorare in fondo, al mare. Fra tutti i pesciolini che ogni volta accorrevano a far festa al nostro brav'uomo, ce n'era uno più in gamba degli altri: la bestiola infatti non aspettava che le briciole fossero cadute in acqua ma le prendeva al volo addirittura.

Il nostro signore comprese subito che si trattava di un animale di intelligenza ragguardevole, e rivolse ad esso attente cure. Si trattava di una aringa, e di una aringa straordinaria: figuratevi che dopo pochi mesi il nostro brav'uomo era riuscito ad ammaestrarla in modo tale che bastava che egli lanciasse un breve fischio perché il pesciolino cacciasse fuori la testa dall'acqua e venisse a prendere il pane dal palmo della mano. L'aringa progredì rapidamente. In capo a poco tempo aveva imparato a saltare sulla banchina del porto. Poi imparò a camminare per terra come un cagnolino qualsiasi. Insomma, andò a finire che l'aringa, abbandonò le acque del porto e andò a vivere col nostro galantuomo: gli si accoccolava ai piedi del letto, gli saltava sulle ginocchia: alla notte faceva la guardia alla casa e dormiva in una cuccetta davanti alla porta. Ogni pomeriggio il nostro galantuomo faceva la sua passeggiatina fra i campi o per le strade ombreggiate della periferia e l'aringa lo seguiva scodinzolando come un cagnolino. Era una cosa bellissima, commovente: ma andò a finire male per il povero pesciolino. Un giorno, infatti, durante una passeggiata sulla banchina del porto, l'aringa inciampò, cadde nell'acqua e affogò. Ecco, questo, per noi umoristi è l'umorismo: non giochi verbali comici, ma situazione umoristica. E quando dico situazione, vi prego di accontentarvi di questa parola. L'esempio citato, sia pure notevolmente danneggiato dalla mia esposizione, ne spiega benissimo il significato. Per la storia dirò che il racconto dell'aringa ammaestrata è un celebre pezzo umoristico scritto da Campanile alcuni anni fa. Peccato che una decina di anni prima di Campanile l'avesse scritto Alfonse Allais. A ogni modo Allais lo scrisse in francese: il che, in fondo, è tutt'altra cosa. Giunti a questo punto viene naturale una obiezione: ho parlato in principio di Dickens, di Twain, di Woodhouse e di Jerome e ho detto che questa brava gente ha dato lezione di umorismo a tutto il mondo. Prendiamo ad esempio Jerome: si può sapere cosa c'entra l'umorismo di Jerome con la faccenda dell'aringa ammaestrata di Allais? Jerome, tutti lo conoscono: Tre uomini a zozzo, Tre uomini in barca, Loro ed io, tanto per citare i suoi libri più noti. Jerome non si sogna mai di fare del paradosso: Jerome descrive le peripezie di un pezzo di burro che nessuno riesce a mettere dentro una valigia, descrive come si fa a smontare una bicicletta, parla dell'uomo che, leggendo un trattato di medicina, si trova in possesso di tutte le malattie eccetto quella denominata "Ginocchio della lavandaia": parla di una vacca che gli fa la serenata dall'orto della sua villetta di campagna. Ma non si spinge un istante più in là della realtà di tutti i giorni. L'obiezione che io ho sollevato è quanto mai sballata. Dante Alighieri è un poeta, ma vorrete negare che Pascoli sia un poeta perché, invece di vagare cogitabondo per i Gironi

dell'inferno, a scomodare le ombre dolenti di Paolo e Francesca, passeggia per campi in fiore e si accontenta di mettere in versi l'umile saggina, l'umilissima scopa? Direi quasi che mi meraviglio con me stesso di essermi interrotto con una obiezione così poco sensata: se nella poesia quel che conta è l'atmosfera poetica, nell'umorismo quel che conta è l'atmosfera, o meglio, la situazione umoristica. Situazione che può essere creata con un mezzo o con l'altro. Con la fantasia o col sentimento, con un capovolgimento assoluto di valori realistici, o con l'uso sapiente di questi valori. L'importante, però, la condizione *sine qua non* (ecco un'altra espressione tipicamente latina che io avevo dimenticato di ricordare), l'essenziale, però, ripeto, è che ci sia indiscutibilmente molta, ma molta intelligenza. Fine della parte generica e generale.

**F**issato un caposaldo, o meglio ancora, fissata una direzione di orientamento partendo dalla quale sia possibile considerare le cose sotto tutti gli angoli di visuale che meglio ci aggradiamo, passiamo a questioni di carattere più contingente e cerchiamo di rispondere brevemente a queste giustificabili domande: Primo interrogativo: «L'umorismo è una cosa artificiale oppure è istintivo?». Secondo: «Esiste oggi un umorismo che può essere chiamato liberamente italiano? Quali sono i caratteri di questo umorismo?». Terzo: «L'umorismo può essere incluso negli elenchi di mobilitazione in caso di conflitto? O è soltanto un genere letterario adatto ai servizi sedentari?».

Procediamo con ordine. Io affermo che l'umorismo è istintivo. Quando poi questo istinto si affina, si educa, naturalmente muta lentamente la sua forma: diventa prima intelligente, poi raffinato, poi sconfinato nel cerebralismo. Ma anche il cerebralismo, il surrealismo per dirla con espressione di moda, non è artificiale. Se il surrealismo, questo genere artistico e letterario che ha sollevato e solleva tuttora tante polemiche, ha la sua massima espressione nel celebre Picasso o nel non meno celebre Matisse dei quali sono lieto di non potervi mostrare i quadri, mi dite chi è più surrealista del bambino che, appena è in grado di maneggiare un pezzo di carbone, raffigura un uomo così? Chi più ardito di lui nella deformazione? I raffinatissimi surrealisti deformano e frazionano le parti del corpo per fare con esse una costruzione funzionale, atta cioè a descrivere secondo la disposizione dei vari ingredienti i vari stati d'animo o le varie impressioni che il soggetto ha risvegliato nell'artista.

**C**hi più laconico e funzionale del bambino che avendo dell'uomo un concetto esclusivamente di movimento, elimina ogni cosa che possa nuocere all'espressione di questo concetto? Egli infatti attacca direttamente alla testa, centro nervoso motore e direttore di ogni movimento, gli organi principali del movimento, presi nella loro più semplice espressione. Non si addentra pignolescamente in computi: a parte il fatto che non sa contare, non gli ne importa niente del numero delle dita. Alcune dita per significare che esistono queste utili estremità prensili. Le dita dei piedi per lo più non si vedono e, inoltre, sono pressoché inutili. Importante è la bocca ben fornita di denti sani e regolari: degli occhi basta simboleggiare la pupilla. Importantissimi il cappello e un buon sigaro: in fondo questi oggetti sono la quintessenza dell'uomo normale.

È o non è questa una costruzione surrealista? Più ancora surrealista delle strane scomposizioni plastiche di Picasso? Più ancora surrealista di quei primitivi che raffigurarono i cherubini con una testa corredata di sole ali, più ancora di quei primitivi che nelle loro vaste composizioni raffiguravano le divinità grossissime e i comuni mortali piccolissimi? Il surrealismo è, dunque, qualcosa di istintivo. Ma non è forse, anche, la costruzione del bambino, squisitamente umoristica? C'è in essa, oltre all'istinto, il gusto della deformazione. Niente è più divertente dei disegni dei bambini. Disegni spontanei, si intende: l'interpretazione che i bambini danno a tutte le cose, sono le più umoristiche del mondo. E non è un umorismo grosso, alla portata di tutti: è un umorismo sottile al quale ci si deve appressare con buona preparazione mentale. L'uomo mediocre vede nei disegni dei bambini esclusivamente degli scarabocchi. L'uomo mediocre ha bisogno di deformazioni violente ma che non facciano un salto al di là della realtà. Questa frittura mista di idee vaghe sul surrealismo e sull'arte dei bambini per dimostrare che l'umorismo, anche quando sembra assumere espressioni di cerebralismo e di artificialità, non esula mai dal campo dell'istinto.

Secondo interrogativo: Esiste oggi un umorismo che può essere chiamato liberamente italiano? È una domanda alla quale si può rispondere con precisione: sì, esiste e prospera.

Ed è un prodotto del nuovo clima politico. Eliminata infatti la satira politica, o, meglio ancora, la satira di parte, eliminata la polemica, chi faceva professione di umorismo, o meglio ancora chi si sentiva portato all'umorismo, si è trovata definitivamente chiusa una facile e poco onorevole strada e ha dovuto cercarsene un'altra. Messo da parte il risentimento personale che trova sempre facili espressioni accessibili alla massa, ha cominciato finalmente a lavorare l'intelligenza. Perché, prima, nel campo umoristico, mi spiace dirlo (ma sono pronto a sostenerlo con prove inconfutabili) di intelligenza, in questo campo, fatte le debite eccezioni, non ne esisteva. Posso anche parlare chiaramente. Anche in perfetta buona fede, ho sentito spesso esclamare con un sospiro: «Sì, sì, capisco: ma un giornale umoristico in gamba come il «Becco Giallo»...». Mi spiace dirlo, ripeto, ma il «Becco Giallo» era semplicemente un giornale fesso. Gli nego ogni parvenza di intelligenza. Oggi, qualunque persona che non abbia dei vecchi rimasugli di animosità da ammortizzare ancora, e che sfoglia la intera raccolta del «Becco Giallo» conclude come me: «Era un giornale fesso».

Inutile dirmi che adesso sembra scipito perché tutto aveva significato in quanto aveva riferimenti politici contingenti e in quanto tutto traeva ogni sua ragion d'essere in questo dissenso politico. Inutile perfettamente: io sono convinto che in quel giornale non c'era intelligenza. L'intelligenza, infatti, se c'è, rimane sempre. L'intelligenza non è tale perché è legata a un fatto contingente. L'intelligenza non invecchia. L'umoristicissimo *Barone di Münchhausen* era bello trecento anni fa, è bellissimo anche oggi. *Le umoristiche avventure di Saturnino Farandola*, di Robidà, era bello verso la fine dell'Ottocento, sarà bello fra ottocento anni. Le cose che sono legate a un fatto che poi passa, a una moda che sfiorisce, non sono né belle né intelligenti. Inutile che io insista su questa verità lapalissiana.

**R**itornando al detto «Becco Giallo» gli negheremo quindi ogni qualità di intelligenza. (...) Tirava quattrocentomila copie: gliele riconosco. Però il giorno in cui gli impedirono di continuare per la solita strada e dovette uscire senza più polemiche o ricatti, vide la sua tiratura ridotta a sessantamila copie, poi a quarantamila, poi morì. Gli mancava semplicemente l'intelligenza: e lo sta a dimostrare il fatto che, senza neppure un accenno a satira politica, ma solo facendo dell'umorismo a vuoto, un giornale umoristico romano, il «Marc'Aurelio» ha raggiunto la tiratura settimanale di cinquecentomila copie. Fino alla nascita del bisettimanale romano possiamo dunque dire che in Italia non esisteva umorismo, ma era esistito e aveva anche prosperato uno speciale genere più che satirico, polemico e quindi facilissimamente gradito al grosso palato della massa partigiana. Eliminata dunque la satira politica e la polemica, dicevo, chi si sentiva in Italia portato all'umorismo, ha messo in moto il cervello e ha fatto dell'umorismo sul serio.

È inutile che citi dei nomi e che dia ragguagli su questo genere di umorismo. È quello che vedete nei principali giornali umoristici italiani. E anche nei secondari, purtroppo. Perché sul nuovo genere, vecchi e giovinetti si sono gettati a pesce, è intervenuta la organizzazione editoriale e commerciale che ha rapidamente iniziato lo sfruttamento della novità. E oggi, disgraziatamente, abbiamo una vera inflazione di umorismo. I mediocri hanno facilmente rubacchiato il mestiere ai migliori, agli innovatori. I migliori si vanno esaurendo. Un genere che fino a

poco tempo fa era di eccezione oggi è diventato di normale amministrazione. A ogni modo il fatto importante rimane, abusato o non abusato: oggi un umorismo italiano c'è.

Qui giunto dovrei parlare di questo nuovissimo umorismo: citare nomi, esempi, fare cioè una piccola antologia. È materialmente impossibile, il materiale è enorme, il tempo, fortunatamente, poco. Quali sono i temi preferiti di questo umorismo? Sono i temi eterni: la morte, la nascita, l'amore, il sole, la luna e le stelle. Quel che conta è il modo con cui sono trattati. Strani personaggi hanno avuto vita dalle pagine dei nostri giornali umoristici. Vecchiette curve che vincono improvvisamente alle lotterie biciclette da corsa e si allontanano arrancando su di esse e sollevando dietro di sé nuvolette di polvere.

Vecchi che spiccano balzi formidabili o saettano su e giù per le scale sulle loro carrozzelle. Innamorate svenevoli che ricevono martellate sulla testa. Bambini piccolissimi che discutono sulle qualità intrinseche delle loro nutrici, ciccione volanti, vecchie guerriere, nipoti del Corsaro Nero, donnone enormi che tiranneggiano mariti piccolissimi. Tutto un mondo strano popolato di anime che volano in cielo in formazione di combattimento, di stelle comete che muovono la coda festosamente quando vedono l'astronomo che le ha scoperte, di soli col cappello. Un umorismo spesso umano, spesso dolce o triste, spesso scanzonato. Surrealismo addirittura. Stati d'animo degli individui che si ripercuotono sulle cose circostanti. Ecco qui un signore che cammina con sublime indifferenza su per questo muro: «Non ci badare, è matto» dicono i soliti due che commentano. La pazzia trasportata dall'individuo all'ambiente. Ecco qui un signore sospeso nel vuoto: «Strano? Niente di strano. È un ignorante qualsiasi: non conosce neppure la legge di gravità...». Ecco quest'altro spiccare nel vuoto balzi enormi: «Che fa? Che gli accade?» «Niente: gli si è imbizzarrito il cavallo dei calzoni.» La gente vuole che un po' di volgarità rallegri queste cose? Ecco qui un signore in mutande dal sarto. Un signore con grossi baffi: «Il cavallo come lo volete, signore?» «Selvaggio: io amo la lotta.» Inutile insistere. Inopportuno poi, citare in questa sede esempi di altro genere.

**L'**importante è questo: un umorismo italiano, nuovissimo c'è. Un umorismo così preciso di impostazione, così sicuro che non ha neppure bisogno per essere tale dell'aiuto del disegno: basta uno schema di disegno, un simbolo. Perché c'è la situazione umoristica.

Si è accusato questo genere di umorismo di impostare troppe volte i suoi pezzi e le sue vignette sulla morte, di scherzare troppo sulle anime, cose queste tutte tristi: ma è forse una cosa triste un'anima come la raffiguriamo noi? C'è forse qualcosa di più ottimistico?

Ci si accusa di mancare di rispetto alla morte, ma non hanno capito. Non alla morte si manca di rispetto: ma alla paura di morire. Ci si accusa in mala fede di poca serietà quando trattiamo dell'amore: è forse poco serio uno dei nostri uomini quando dice alla sua innamorata, sotto la luna nel giardino popolato di fantasmi e di usignoli: «Sì, Caterina, il tuo nome è dolce ma è troppo effeminato: ti chiamerò Filippo: è tanto più serio.»

Ed ora rispondiamo all'ultima domanda. Rispondiamo seriamente, perché è una cosa veramente seria: L'umorismo può essere incluso negli elenchi di mobilitazione in caso di conflitto? Non vi risponderò io: vi risponderà quel volume che tutti avete sfogliato, là sul tavolo nella sala di lettura, «La tradotta». L'umorismo è una potentissima arma di propaganda. Un'arma formidabile. Quando suona la diana l'umorismo si mette in grigioverde: si arma. Diventa satira diventa cattivo, implacabile. Io non ho della grande guerra dei ricordi molto definiti. Per me la guerra si compendia nel ricordo di inonorate fughe nella cantina della scuola elementare stretto alla sottana della signora maestra. Il signor maestro infatti, un giovane magrissimo e romanticissimo, con tante diottrie e con spesse lenti a lorgnette, ci aveva lasciati, poveri scolaretti, una triste mattina piena di pioggia. Ci aveva letto col pianto nella voce i brani principali della «Sagra di Santa Gorizia»: «*E voliamo nel sole, anima mia...*» E poi ancora: «*La terribile raganella che canta mai sazia nei temporali di fuoco...*» Poi ci aveva stretta la mano e noi tutti ci struggevamo dalle lagrime e pensavamo a Garibaldi e a Nino Bixio. Ed era partito per il distretto a fare lo scritturale in maggioranza. Servizi sedentari.

Io non ho grandi ricordi della guerra, all'infuori di questi. Ricordo solo con terribile precisione un grande foglio colorato nel quale si vedeva il trionfo del diavolo. Demoni con ali da pipistrello e con forche aguzze che sorgevano verso l'inferno quelli che allora il volgo chiamava Guglielmone e Cecco Beppe. E ricordo ancora una serie di cartoline illustrate, una famosa serie di cartoline dovute alla matita di un pittore olandese, cartoline che si diceva avessero fatto esclamare a un generale tedesco: «*Ci fanno peggio di dieci battaglie perdute*». Credo che non dimenticherò più né quel trionfo infernale né quelle terrificanti cartoline. Tutto questo non per fare dell'autobiografia, ma per dire semplicemente che la potenza della satira è formidabile appunto perché è accessibile a tutti, perché l'effetto della satira è immediato, istantaneo. Un potente articolo di propaganda lo si dimentica, o non se ne afferra magari completamente il significato. Una vignetta satirica, no. E che nell'ora del conflitto ognuno senta il bisogno di questa satira di questo umorismo che ridicolizzi, demolisca, beffeggi l'avversario, è un fatto pacifico.

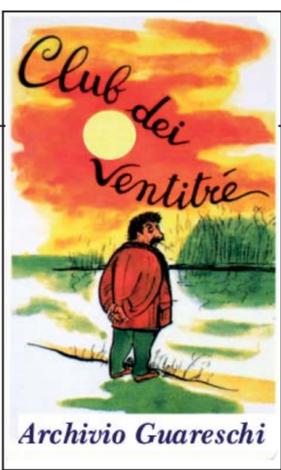
**U**na esperienza recente: Allo scoppiare della guerra abissina, un bisettimanale umoristico romano, il «Marc'Aurelio», agli inizi della sua vita, aveva una tiratura stabilizzata di sessantamila copie. In poche settimane esso raggiungeva la tiratura di trecentocinquanta copie per numero vale a dire settemicentomila copie settimanali. In proporzione crescevano le tirature di tutti gli altri giornali umoristici minori. Il nostro giornale, il «Bertoldo», nato sul finire della guerra in Abissinia, nel suo secondo numero pubblicava un immaginario processo al Negus e doveva rifare i cilindri e ripetere l'edizione. La satira umoristica, possiamo dirlo con sicurezza, è una delle armi più potenti di propaganda: non c'è fatto storico da duecento anni a questa parte che non abbia la sua iconografia satirica: e il primo che graffiò un pezzo di legno o incise un pezzo di rame per cavarne fuori venti fogli recanti una irrisione a un tiranno o a un nemico del suo paese da chi fu spinto? E chi per primo, procuratosi uno di quei foglietti, lo custodì gelosamente nel corsetto e lo mostrò in gran segreto agli amici fidati, sfidando magari il capestro, da chi fu spinto? Dalla passione, dal bisogno di vedere l'uomo odiato nel suo aspetto più meschino. (...)

**C**osì, bene o male, ho risposto a tutti gli interrogativi che mi ero posto. Mi rifarò dunque al principio di questa chiacchierata e risolverò brevissimamente la questione principale: l'umorismo, dunque, è o non è una cosa seria?

Sì, l'umorismo è una cosa seria. Chi non è serio sono gli umoristi.



«Bertoldo» n. 102, 21 dicembre 1937, pagina 3



NOTIZIE

VARIE

«Il Fogliaccio», periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, continua a dare notizia di tutto quanto viene fatto per approfondire e diffondere la conoscenza di Giovannino Guareschi.

RINNOVO 2016

- Euro 40 (idem per l'Esterio) comprensivi di spese postali. I pagamenti possono essere effettuati: con versamento su c/c postale n. 11047438 intestato a Club dei Ventitré, 43011 Roncole Verdi (PR); con assegno bancario, circolare o postale; con bonifico bancario sul conto 652 Intesa Sanpaolo S.p.A.

ASSEMBLEA ORDINARIA

Il giorno 5 aprile, in prima convocazione e il 9 aprile in seconda convocazione avrà luogo l'Assemblea ordinaria del Club dei Ventitré.

- 1) Bilancio consuntivo 2015 e preventivo 2016; 2) Varie ed eventuali.

Siccome il Fogliaccio in quella data è già stato consegnato in tipografia per la stampa pubblicheremo la relazione e i bilanci sul numero di agosto.

MIT

La MIT sarà ospitata dal Comune di Barlassina (MB) dal 24 aprile all'8 maggio poi partirà per San Venanzio di Galliera (BO) (http://guareschiaggalliera.wix.com/home) a cura dei soci Silvia e Antonio Mitoli.

CENTRO STUDI, ARCHIVIO, MOSTRA PERMANENTE

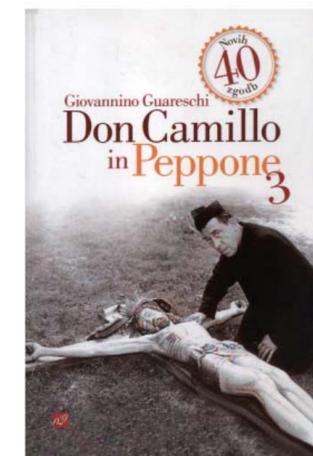
In Inghilterra è stata pubblicata Don Camillo e il suo gregge (parte 1a) con una nuova traduzione dell'opera integrale. In Slovenia è uscito il terzo volume della serie Tutto don Camillo. In Russia la casa editrice Granat ha fatto una nuova edizione del Don Camillo tradotto da Olga Gurevich.

di Cremona sempre a cura di Jim Graziano Maglia coadiuvato dal Maestro Beppe Corbari, clarinettista, con la collaborazione di Cele Coppini, Vincenzo Montuori e di Pierantonio Bonetti. La lettura è stata ripetuta il 19 nella sede della Fondazione Ospedale Aragona e il 20 nel Teatro "Cecilia Gallerani" entrambi a San Giovanni in Croce (CR).

CRONACA DI UNA VISITA GRADITA

Rappresenta sempre un momento speciale andare all'archivio Guareschi. Sia che si vada per una visita, sia per partecipare a un evento culturale come quello promosso dalla Regione Emilia Romagna "Dove abitano le parole".

Daniela Negri e i fantastici ragazzi del laboratorio di scrittura.



Guida alla letteratura fantastica di Claudio Asciuti (Casa editrice Odoya www.odoya.it); Che c'è da ridere? del socio Pier Luigi Amietta (Franco Angeli, pp. 452), il ritorno dei militari italiani internati in Germania di Sabrina Frontera (info@aracneeditrice.it); Nuove ricerche sulla Repubblica Sociale Italiana - Brescia 1943 - 1945 di Lodovico Galli (lodovicogalli@libero.it).

MONDO PICCOLO

Il 21 novembre a Roncole Verdi, nella sala «Franco Tedeschi», Davide Barzi, Roberto Meli e Egidio Bandini hanno presentato, nel corso di un Caffè Letterario organizzato dal Club dei 23 e dal Gruppo Amici di Giovannino Guareschi, La Volante, decimo volume della serie «Don Camillo a fumetti».

MONDO GRANDE

Il 6 novembre a Giavera del Montello (TV) l'Assessorato alla Cultura ha ospitato nella Villa Wasserman Giovanni Lugaresi che ha "raccontato" GG. Il 10 novembre SkyArte, nella trasmissione "BookLoversatori", letture di Dickens GG, Verne, Larsson, Pennac. Il 20 novembre nella Biblioteca comunale di Pontevico (BS) Enrico Beruschi ha letto e recitato nel corso di una serata letteraria dedicata a Giuseppe Verdi e a GG, a cura del Comune e del socio Mario Ferrari.

tazione della Favola di Natale a cura di Vittorio Testa: Giustina Testa voce recitante, Alessandra Ugoni voce solista, Andrea Costamagna esecutore delle musiche di scena di Arturo Coppola, presentatore Egidio Bandini. Il 20 febbraio a Grono (Svizzera) nella libreria Saccomanno il professor Andrea Paganini ha presentato il libro L'umorismo di Giovannino Guareschi.

stata esposta una bacheca sull'argine dove GG, nel 1941, durante il suo giro ciclo-giornalistico per il «Corriere della Sera», posteggiò la sua superleggera Dei catturando l'immagine del paese con la bella chiesa sul fondo che poi inserirà, nel 1948, nella copertina del Don Camillo. Nel Teatro Sangallo (Svizzera) il 30 aprile anteprema mondiale del Musical "Don Camillo & Peppone" di Michael Kunze con musiche di Dario Farnari. Successivamente sarà in autunno nel Teatro Ronacher di Vienna.

Concludiamo il nostro giro di notizie ringraziando i nostri soci, sempre con noi nel nome e nel ricordo di Giovannino, che ci hanno permesso, accettando l'aumento della quota di iscrizione da 30 a 40 Euro, di riprendere la stampa del «Fogliaccio» in piena autonomia. «Il che è bello e istruttivo!» Un grazie particolare agli amici Pigi e Serenella e alla giovane Asia per il controllo delle bozze. Appuntamento al «Fogliaccio» targato Agosto 2016. Alberto + Camilla + Antonia + Angelica